

Tony JUDT, *Quando i fatti (ci) cambiano. Saggi 1995-2010*, Introduzione e cura di Jennifer Homans, tr. it. di Paola Marangon, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 440.

A dieci anni dalla prematura scomparsa dell'autore, viene pubblicata anche in italiano una raccolta di scritti di Tony Judt apparsa in lingua originale cinque anni prima. Unanimemente riconosciuto come uno dei più autorevoli storici del XX Secolo, Judt era nato nell'East End londinese nel 1948 da una famiglia di ebrei secolari, e aveva percorso tutte le tappe di una brillante carriera accademica, assumendo prestigiosi incarichi sia nel Regno Unito (Oxford) che negli USA (Berkeley e New York University). Cosmopolita per vocazione, poliglotta, ha profuso le sue energie nell'approfondimento della storia europea del Novecento, compresa quella dell'Europa orientale. A partire dagli anni Novanta, Judt ha affiancato alla docenza universitaria l'attività di pubblicista sulla «The New York Review of Books». Diversi articoli apparsi proprio su questa rivista (e altre) sono qui ripubblicati, a cura della vedova di Judt, Jennifer Homans, anch'ella storica, che sceglie quale titolo del libro una citazione attribuita a John Maynard Keynes: «Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. Lei cosa fa?», che le sembra particolarmente adeguata ad esprimere l'atteggiamento aperto di suo marito. In effetti, il titolo del volume appare molto appropriato, dato che proprio la presa di coscienza rispetto a determinati fatti ha determinato l'allontanamento di Judt tanto dal marxismo quanto dal sionismo, le due ideologie della sua formazione giovanile e il suo approdo ad una visione laica, si direbbe illuministica, del lavoro storiografico. E proprio in virtù dell'attenzione ai fatti, egli esprime tutta la sua ammirazione per quegli studiosi capaci di assumere posizioni originali, se non proprio controcorrente, rispetto alle tendenze del loro tempo. In effetti, nella quinta e ultima parte del volume, *Nel lungo periodo saremo tutti morti*, vengono tratteggiati i profili di tre storici di vaglia accomunati dal medesimo spirito critico: François Furet, Amos Elon e Leszek Kolakowski. Del primo, Judt rammenta il merito di aver spostato l'interpretazione della Rivoluzione francese dalla chiave sociale (con l'utilizzo di categorie marxiste quali, ad es., "lotta di classe") a quella politico-culturale, che ha dato luogo all'«invenzione della politica». Elon è un ebreo che si è distinto per il suo atteggiamento critico imparzialmente rivolto sia ai suoi connazionali che ai palestinesi, mentre dello storico polacco si evidenzia il coraggio di distaccarsi dall'ideologia e dal regime comunisti – dopo un'iniziale adesione – dominanti nel suo Paese. Nell'*Introduzione*, Homans ricorda ancora come non pochi tra i contributi presenti nel volume siano stati scritti e dettati da Judt negli ultimi due anni di vita, mentre la malattia lo limitava nei movimenti sino a renderlo completamente paralizzato, senza tuttavia intaccarne la straordinaria lucidità intellettuale.

Non è facile presentare questo volume, stante la ricchezza e la profondità dei suoi contenuti, che attestano la vastità delle conoscenze dell'autore e l'acutezza delle sue osservazioni. Qui vengono raccolti infatti ben ventotto fra saggi, articoli, recensioni,

interventi intorno a cinque assi tematici, ognuno dei quali costituisce una parte del libro: *1989: il nostro tempo*; *Israele, l'Olocausto e gli ebrei*; *L'11 settembre e il nuovo ordine mondiale*; *Come viviamo oggi*; e il già citato *Nel lungo periodo saremo tutti morti*. Nei vari articoli, Judt utilizza il proprio patrimonio culturale per proporre, integrare oppure confutare tesi riguardanti temi a lui cari. La prospettiva dello storico si intreccia così con quella dell'intellettuale che non rinuncia a prendere posizione nel dibattito pubblico, anche e soprattutto su questioni controverse. In entrambe le vesti, quella di storico e quella di commentatore delle vicende correnti, Judt è ispirato all'avversione a ogni dogmatismo con il conseguente tentativo di proporre una «narrazione pulita, chiara, onesta», scevra da «calcoli e manovre». In uno dei saggi più significativi della raccolta (*Che cosa abbiamo imparato – Se abbiamo imparato qualcosa?*), lo storico evidenzia come il nostro tempo sia caratterizzato dalla diffusa convinzione che il presente non abbia alcun legame con il secolo passato. Eppure, secondo lo studioso vi sono moniti che i contemporanei dovrebbero tenere bene a mente se desiderano che il XXI secolo sia migliore del precedente. Nella parte intitolata *Israele, l'Olocausto e gli ebrei*, l'analisi della situazione del Medio Oriente si interseca con una riflessione sui grandi temi della memoria e dell'oblio, su quali Judt impartisce una finissima lezione. Oggi è probabilmente scontato affermare – rileva Judt – che la *Shoah* rappresenta il monito più rilevante del Novecento, ma dobbiamo tener presente che non è sempre stato così. Nei due decenni successivi alla fine della guerra, l'Olocausto rimase ai margini del dibattito pubblico europeo. Su entrambi i versanti della “Cortina di ferro”, nel ricordo della guerra gli Stati preferivano concentrare l'attenzione sulle sofferenze patite dalle proprie comunità nazionali; per alcune Nazioni, la scarsa attenzione posta sull'Olocausto era motivata dall'indisponibilità ad affrontare le scomode verità correlate al diffuso, capillare e zelante collaborazionismo con i nazisti da parte di fasce consistenti delle proprie popolazioni. Da parte sua la narrazione comunista attribuiva al fascismo, e non all'antisemitismo, il ruolo del nemico da combattere e il conseguente valore della lotta condotta dall'URSS e dalle Resistenze a guida comunista. I delicati equilibri internazionali della guerra fredda scongiuravano inoltre il disvelamento delle responsabilità tedesche e sovietiche in merito allo sterminio degli ebrei. Soltanto a partire dagli anni settanta prese avvio quel processo di assegnazione centrale alla *Shoah* nella memoria collettiva dei diversi Paesi, fino a capovolgere la situazione. Secondo Judt, tuttavia, il proliferare di iniziative memorialistiche dedicate al tema dell'Olocausto non è garanzia di una effettiva presa di coscienza collettiva della lezione da trarre da quel tragico evento: «Forse tutti i nostri musei, i nostri siti commemorativi e le nostre gite scolastiche obbligatorie – scrive l'autore – indicano che riteniamo di avere scontato le nostre colpe e di poter cominciare a lasciare andare il passato e dimenticare, affidando alle pietre il compito di ricordare al posto nostro». Proprio perché ha a cuore la valenza universale del tema dell'Olocausto, Judt è estremamente critico nei confronti delle sue potenziali manipolazioni in favore di interessi locali. Nell'analisi dello studioso, il comportamento tenuto da Israele negli ultimi decenni in merito alla diatriba territoriale con i palestinesi è sbagliato e controproducente. È sbagliato, poiché sottende una concezione anacronistica dello

Stato Nazione, improntata al «mito etnico», ovvero «all'idea di uno Stato ebraico nel quale gli ebrei e la religione ebraica godono di privilegi esclusivi dai quali i cittadini non ebrei sono esclusi per sempre». È controproducente poiché utilizzare l'argomento dell'Olocausto come scudo a qualsiasi critica mossa alla propria politica non fa che amplificare la già diffusa e preoccupante freddezza mostrata nei confronti dell'argomento *Shoah* da parte di un crescente numero di persone. È la miscela tra distanziamento temporale dagli eventi e utilizzo strumentale della tematica della *Shoah* a rendere Judt timoroso che l'Olocausto possa perdere il suo «potere evocativo universale».

Un altro, fondamentale insegnamento del XX Secolo è che la soppressione della libertà e le violenze di massa non possono in alcun modo essere giustificate in nome di nobili principi. È questo forse il peccato del Novecento che più di ogni altro coinvolge il mondo intellettuale. L'emblema di tutto ciò, secondo Judt, è l'atteggiamento assolutorio e tollerante mostrato da illustri pensatori e studiosi occidentali nei confronti del "socialismo reale". Tra gli articoli che compongono la raccolta, la prospettiva dello studioso si può rilevare soprattutto nella critica mossa a Eric J. Hobsbawm: ne *Il Secolo breve*, il decano degli storici britannici appare a Judt sin troppo attento a trovare una giustificazione postuma dell'esistenza del mondo comunista (e, contemporaneamente, della propria pluridecennale fede nell'ideologia comunista). Pur non nutrendo dunque alcuna nostalgia per il mondo antecedente il 1989, Judt si rammarica che il collasso del socialismo reale abbia lasciato spazio libero a un'accettazione acritica del libero mercato, spesso e volentieri anche da parte delle forze di sinistra. Anche in questo caso, è convinzione di Judt che una maggior attenzione alle vicende del secolo passato gioverebbe ai decisori politici odierni. Secondo Judt, in *Che cosa è vivo e che cosa è morto nella socialdemocrazia?* l'ottemperanza ai dettami dello Stato minimo ereditata dal liberalismo ottocentesco e perseguita dalla gran parte degli Stati europei nei primi decenni del XX secolo ha dimostrato tutta la sua debolezza nel rispondere alle istanze avanzate dalla società di massa e ha costituito una delle principali ragioni del fascino esercitato dalle "alternative" del fascismo e del comunismo sulle popolazioni europee. Tra i più lucidi nel comprendere la «brama di sicurezza» degli europei dopo trent'anni di catastrofi John Maynard Keynes che, ricorda Judt, fu assimilata dalle classi dirigenti europee nel quarto di secolo postbellico, prima che, a partire dagli anni Settanta il *mix* di programmazione economica e tutela sociale garantito dallo Stato fosse posto sotto accusa e non di rado abbandonato a favore di un approccio mirante unicamente all'efficienza economica. La critica di Judt è diretta prevalentemente al mondo anglosassone, che più di ogni altro ha risentito dell'impatto del vento liberista negli ultimi decenni del Novecento. La sua difesa delle ragioni della socialdemocrazia non lo porta a concludere che il modello odierno di sicurezza sociale debba essere la copia di quello postbellico. Il discorso è più ampio: esattamente come avvenne dopo la Seconda guerra mondiale, il mondo di oggi necessiterebbe di decisioni ispirate a obiettivi di giustizia e sicurezza sociale. Una politica improntata unicamente alla funzionalità economica e insensibile nei confronti delle conseguenze sociali e morali delle proprie scelte rischia, secondo Judt, di resuscitare fantasmi che si credevano svaniti con il XX Secolo, come dimostra il consenso delle nuove forze di estrema destra tra le classi

popolari del Vecchio continente. In tal senso la critica di Judt è particolarmente tranciante nei confronti della *leadership* occidentale, USA compresi, le cui scelte strategiche (*in primis* gli interventi militari in Iraq e in Afghanistan) vengono giudicate molto negativamente.

Emblematico è *Generazioni in bilico*, che riporta un colloquio con il figlio Daniel, all'epoca diciottenne, l'ultimo degli articoli secondo la data di pubblicazione. Per datazione e per connotazione il testo assume la funzione di un testamento spirituale, un passaggio di consegne di Judt padre al proprio figlio maggiore che rappresenta una generazione. A due anni dall'elezione di Obama a presidente degli Usa, che tante speranze aveva suscitato nel mondo intero, sia il genitore che il figlio si mostrano delusi dall'azione politica del neopresidente. In particolare Daniel, mostrando una particolare sensibilità per la problematica dell'ambiente, viene esortato a lottare con continuità.

Molto orientate sul dubbio le riflessioni di Judt sulle sorti dell'Unione Europea, che poniamo all'ultimo posto in questa sintetica rassegna perché è il tema che ci tocca più da vicino. L'articolo *L'Europa: la grande illusione*, sin dal titolo manifesta tutta la perplessità dell'autore rispetto alla prospettiva di un'Europa unita e potenziata, in grado di giocare un ruolo da protagonista sulla scena internazionale. Scritto nel '96, quando l'Europa dei quindici ancora discute sui tempi e modi dell'adozione della moneta unica, esprime scetticismo sul futuro del progetto perché ritiene irripetibili le condizioni che a suo tempo resero possibili i primi passi dell'integrazione europea, dovuti essenzialmente alle preoccupazioni del secondo dopoguerra. Più ci si allontanerà solo dalla memoria di queste condizioni, meno si avverterà l'esigenza di un'unione europea. A queste vanno aggiunte le novità intervenute a partire dagli anni novanta: il mutamento degli equilibri di forza tra i due Paesi *leader*, Germania e Francia, la crisi d'identità della stessa Germania, i grandi flussi migratori verso l'Europa, la crisi dello stato sociale e l'invecchiamento della popolazione. Judt riscontra altresì una duplice, opposta tendenza presente in alcune aree europee. Alcune macroregioni più sviluppate economicamente – quali la Lombardia, la Catalogna, il Baden-Württemberg e il Rodano-Alpi – manifestano atteggiamenti divisivi nei confronti dei rispetti poteri centrali nazionali, mentre simpatizzano per accordi commerciali interregionali transnazionali. Al contrario, nelle aree europee più arretrate si registrano forti inclinazioni in senso nazionalistico per contrastare le direttive dell'Unione Europea. In particolare, gli Stati usciti dal comunismo agli inizi degli anni novanta mostrano tutta la loro difficoltà nell'adeguarsi alle linee europeistiche e all'economia di mercato, complicando ancor di più la ricerca dell'unanimità decisionale sulle questioni più decisive. Per non parlare del bilancio dell'UE, destinato a squilibrarsi in ragione dell'ingresso di Paesi bisognosi degli interventi di perequazione. L'Europa del futuro appare insomma a Judt piuttosto simile a quella del passato, divisa tra un'area conforme alle nazionalità dell'ex impero asburgico (dalla Slovenia all'Ungheria) e la parte corrispondente all'ex impero bizantino, dalla Lettonia alla Bulgaria.

Le riflessioni di Judt, qui per necessità esposte molto sinteticamente, datano oltre un decennio, in alcuni casi oltre un ventennio: il minimo che si possa dire è che non hanno

perso di attualità né di lucidità, così che «In un'era di crescente anti-intellettualismo, i saggi di Judt ci ricordano che cosa guadagniamo quando manteniamo standard etici e intellettuali alti, e cosa perdiamo quando li lasciamo scivolare via». Così chiosa Mark Mazower sul "Financial Times".

Giuseppe Caramuscio